

Domenica 14 ottobre 2007
Predicazione di Janique Perrin
Testo: **Geremia 29,1.4-7**

Ouverture (Siamo tutti e tutte stranieri)

Sono straniera. Sono straniera perché non sono italiana. A volte me lo dimentico ma è vero: non sono italiana! Quando vado a Londra, a Parigi o a Accra, sono anche straniera. Invece quando vado nel mio paese, non sono più straniera, gli stranieri sono gli altri. Conoscono il paese forse meglio di me perché ci vivono ma gli stranieri sono loro. Io sono solo estranea, non sono più straniera.

Cari fratelli e sorelle, questo non è un gioco per farvi indovinare da dove vengo (*probabilmente lo sapete già*) ma è un modo per farci entrare nella lettera del profeta Geremia e per avvicinarci alla situazione del popolo ebraico a Babilonia. Una situazione che, per motivi diversi, i vostri padri, le vostre madri hanno vissuto quando sono arrivati in questa città di Bergamo, più di due secoli fa. Una situazione che una buona parte di questa comunità evangelica conosce ancora oggi, quando si sa che tra voi sono rappresentati quattordici paesi. In questa chiesa quindi molti di voi sono italiani ma siamo anche in tanti a non esserlo.

Eppure, e potrebbe essere il riassunto di questa predicazione, *siamo tutti e tutte stranieri!* Non solo perché l'essere stranieri è un'esperienza del tutto relativa ma anche perché essere stranieri, per i cristiani, significa innanzitutto essere figli e figlie di Dio che manda il suo popolo in esilio, e discepoli di Cristo che guarisce tutti, giudei e samaritani, credenti e pagani. In questo senso, cari amici, quando Dio si avvicina e trasforma la nostra vita, *siamo tutti e tutte stranieri*.

1. "Non diminuite": l'esilio come speranza

L'evento più drammatico di tutta la storia di Israele è la distruzione del tempio di Gerusalemme. Questo evento, profetizzato da Geremia, accade nell'anno 587 a.C. L'impero babilonese conquista Israele, distrugge Gerusalemme e il suo tempio e manda in esilio una buona parte del popolo ebraico. Ecco il contesto della lettera il cui inizio abbiamo appena ascoltato. Geremia, il profeta del Signore rimasto a Gerusalemme, scrive agli esuli a Babilonia. Perché scrive? Qual è lo scopo di questa lettera? Geremia scrive per profetizzare, o meglio per continuare la sua profezia, per rivelare il piano del Signore al suo popolo.

L'esilio, l'allontanamento dal proprio paese, dalla propria famiglia, cultura e religione, è un'esperienza forte, difficile, che segna la storia di un essere umano. L'esperienza è ancora più traumatizzante quando l'esilio o l'emigrazione non è una scelta. O meglio quando è l'unica scelta che rimane, per sopravvivere, per cercare una vita più umana, per offrire un futuro alla propria famiglia.

Gli esuli a Babilonia non hanno scelto l'esilio. L'ha scelto il Signore per loro, non come castigo, ma come *unica* salvezza. Il tempio è stato distrutto, la città di Gerusalemme bruciata, non rimane niente. L'esilio di un "residuo" della popolazione a Babilonia è una promessa di vita ancora possibile. E' la prospettiva di una vita che supera le rovine e le macerie e cui viene offerto un nuovo inizio. La parola chiave che esprime questa nuova vita possibile è una parola quasi magica che tutti i migranti hanno sulle labbra: si chiama *speranza*. Sì, dice Geremia agli esuli a Babilonia, sì, sperate ma non dimenticate che la vostra speranza è la speranza in Dio, perché è Dio che vi offre una nuova vita.

Quali sono i segni di questo nuovo inizio? Sono tre, cioè costruire una casa, lavorare per mangiare, mettere su famiglia. Ecco le priorità, ecco l'invito rivolto dal Signore

agli esuli a Babilonia, con un'insistenza particolare e molto significativa su un punto: "Non diminuite", dice il testo. E' un invito alla discendenza, primo di tutti i comandamenti per gli Ebrei. Il futuro esiste e si profila solo se avete figli e se i vostri figli avranno figli a loro volta. La partecipazione più rilevante dei figli d'Israele al piano di speranza di Dio consiste nel moltiplicare la vita.

L'invito del Signore agli esuli a Babilonia o ai migranti delle nostre città non si rivolge però solo a quelli che hanno dovuto lasciare la propria terra. Le parole del profeta, le sentono tutti, migranti e non migranti, stranieri e indigeni. L'invito del Signore non è una promessa solo per gli esuli ma anche per i babilonesi. Il Signore non vuole creare un ghetto o un clan ma chiama esuli e autoctoni alla relazione, all'incontro, alla vita comune. Abitare, lavorare, fondare la propria famiglia spetta agli ebrei e ai babilonesi, agli stranieri e agli italiani. E' l'espressione più concreta di una società aperta e libera in cui gli esseri umani condividono diritti e doveri e lavorano insieme per il bene comune.

2. "Cercate il bene della città": l'appartenenza a un destino comune

Il bene comune è un termine italiano che serve a tradurre una parola ebraica che compare tre volte nel testo di oggi. Questa parola è *shalom*. *Shalom* ha diversi significati tra cui i più comuni sono appunto il bene comune, la prosperità ma *shalom* significa anche la pace, l'ordine, una situazione economica e politica stabile in cui una società può lavorare, produrre, crescere, costruire. Questo stato di non violenza e di stabilità è necessario alla vita, è la base di una società che vuole guardare al futuro ed avere progetti.

Perciò il profeta Geremia dice nella sua lettera: "Cercate il bene della città e pregate il Signore per essa; poiché dal bene di questa dipende anche il vostro bene". Qual è il significato di questo invito? Il popolo dovrebbe pregare per la città che l'ha deportato? Gli esuli dovrebbero legare la loro sorte a quella dei babilonesi?

Sì, assolutamente, e questo è il messaggio di liberazione del Signore per gli esuli e per i migranti, un messaggio che si rivolge a loro ma che riguarda il bene della città intera, della città come luogo delle diversità e delle differenze. L'invito del Signore agli esuli "Cercate il bene della città e pregate per essa" è parola di liberazione perché fa degli stranieri in esilio dei "cittadini" della città, simili a tutti gli abitanti: giudei e babilonesi, stranieri e indigeni sono uguali quando si impegnano per il bene comune.

Ma non è tutto! Il messaggio di Dio in questa lettera non è un messaggio politico; esso avrà forse conseguenze sociali, ma la sua essenza non riguarda tanto l'essere umano quanto (piuttosto) Dio. Un Dio onnipotente, un Dio che interviene nella storia, un Dio di speranza e di pace. Lo *shalom*, la non violenza, il bene comune, la prosperità in questo testo, non è una vaga promessa economica ma è l'orizzonte del Regno di Dio, l'annuncio di un'era di giustizia e di pace, l'annuncio di un Dio che si avvicina e che trasforma l'esistenza. Non solo degli esuli e degli stranieri, ma di tutti noi.

3. Stranieri nella città, metafora dell'essere cristiani nel mondo

Per gli esuli a Babilonia l'orizzonte di prosperità significava tornare nella terra d'Israele, ricostruire Gerusalemme e il suo tempio. E gli ebrei mettono tuttora la loro esistenza in questa prospettiva del ritorno.

E per noi, qual è la prospettiva? Io credo che possiamo leggere il testo di Geremia come una metafora della nostra situazione oggi nella società. Noi, cristiani e cristiane, siamo gli esuli delle nostre città, siamo i migranti della fede in Gesù Cristo,

impegnati per il bene comune, per la pace. Io credo che questa sia la situazione alla quale ci chiama la nostra fede. Perché?

Da una parte perché in Cristo siamo tutti e tutte stranieri e esuli. Gesù, nella sua predicazione e nel suo operare, ha cancellato i limiti e le divisioni. Gesù è di Dio, non di una nazione in particolare. La sua predicazione è un invito universale a superare i confini. Essere cristiani è il cuore prezioso del nostro essere, viene prima di qualsiasi altra sfumatura della nostra identità. Sono svizzera, francofona, laureata e mancina ma innanzitutto voglio camminare sulle tracce di Gesù e questo mi unisce a voi e a tutti i discepoli.

E c'è ancora un'altra ragione per vedere nella situazione degli esuli a Babilonia una metafora della situazione dei cristiani nel mondo. Ed è la dimensione del passaggio, la dimensione del tempo determinato. Infatti gli esuli vivono nella speranza del ritorno in Israele come noi viviamo nella speranza di una vita nuova. Siamo stranieri e straniere nel mondo perché la nostra vita, pur piena e impegnata, ci conduce verso la liberazione promessa, verso la vita rinnovata, verso la risurrezione. La nostra certezza è fatta di un affidarsi al Signore che ci invita nel suo regno di pace ma che ci chiama a essere già qui e ora testimoni della sua venuta. Nel cuore della fragilità umana Dio ha mandato suo Figlio affinché vediamo che il nostro essere tutti stranieri è il segno della riconciliazione già compiuta.

Invio

Come cristiani, siamo stranieri in esilio nella città. Finché durerà, il nostro esilio sarà un tempo di impegno per la prosperità, per il bene comune, per la pace. Non perché siamo (particolarmente) bravi ma perché Dio ce lo comanda. Amen.